

N. Fraser, *Fortunes of Feminism: From State Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, London-New York, Verso, 2013, pp. 244

Iside Gjergji

Qualcosa è successo nella teoria femminista *mainstream* degli ultimi tre decenni, qualcosa di profondamente inquietante e sorprendente allo stesso tempo: ciò che una volta era presente nella sua analisi, vale a dire la critica radicale dei rapporti e delle relazioni mercantili – e, quindi, in modo esplicito o implicito della stessa società capitalistica –, si trova ora relegata ai margini, nascosta nelle pieghe dei dibattiti e dei saggi o persino abbandonata negli scantinati dei pensieri, laddove solitamente abita il rimosso. Una tale importante rinuncia, l’ha spinta, lentamente e (apparentemente) senza grandi traumi, a trovarsi spalla a spalla con il pensiero neoliberista, lungo un cammino illuminato da insegne scintillanti, contenenti ovunque le scritte ‘cultura’ e ‘identità’. In particolare sono state rimosse la ‘classe’ e la ‘razza’, due delle categorie-chiave nell’analisi dei fatti sociali (che un tempo erano parte dell’analisi femminista), perché ritenute non più adeguate, o semplicemente perché per essere ammessi nella *koinè* culturale, nella cerchia del pensiero che conta, bisognava cedere “qualcosa”. Il tutto è accaduto proprio mentre il *welfare* ed i diritti sociali venivano smantellati, in Occidente come altrove, e mentre le disuguaglianze di genere, nel lavoro come in ogni altro ambito dell’esistenza, tornavano a crescere. Riparte da qui la riflessione contenuta nell’ultimo libro di Nancy Fraser, che ha come scopo principale quello di spingere il dibattito teorico femminista *mainstream* ad adottare uno sguardo autocritico, per riportarlo a porsi interrogativi sull’attuale crisi globale del capitalismo e a rimettere a tema la necessità di esplorare alternative, anche radicali, a questo presente deludente e soffocante. E’ all’economia politica, dunque, che guarda con insistenza l’Autrice,

ritenendo – a giusta ragione! – che il (più avanzato) pensiero femminista abbia ancora molto da dire in quel campo.

Il libro, *Fortunes of Feminism: From State Managed Capitalism to Neoliberal Crisis* (Fortune del femminismo: dal capitalismo gestito dallo Stato alla crisi neoliberista), da poco pubblicato dalla casa editrice Verso, e non ancora tradotto in italiano, è un'ampia raccolta di saggi, dal 1985 ad oggi, raggruppati in tre parti, come fossero atti di un dramma, poiché, come la stessa Autrice afferma all'inizio del volume: «vista da oggi, la storia della seconda ondata del femminismo appare come un dramma in tre atti». La selezione e l'organizzazione dei saggi all'interno del volume hanno dunque uno scopo preciso: ricostruire, secondo un principio logico e cronologico, le fortune e le disfatte del pensiero femminista della seconda ondata, i suoi faticosi successi, i suoi «legami pericolosi», le sue ambiguità e, infine, le battaglie da pianificare per il futuro.

Nel 'primo atto', l'Autrice ripercorre le lotte ed il pensiero femminista del secondo dopoguerra, di quel femminismo che (in alcuni casi e in alcune delle sue espressioni) aveva abbracciato le istanze e le idee socialiste e che era stato capace di far sbriciolare l'immaginario che «aveva occultato l'ingiustizia di genere e aveva tecnicizzato la politica». Avendo compreso molto bene che il privato è politico, la teoria femminista degli anni '60-'70 era stata in grado di individuare ed esporre al mondo il profondo carattere androcentrico del capitalismo, arricchendo in tal modo l'intera teoria critica della società di mercato. E' nel 'secondo atto', però, con il venir meno delle energie utopiche e delle battaglie radicali dei primi anni, che il femminismo *mainstream* della seconda ondata è stato risucchiato nell'orbita delle politiche dell'identità. L'Autrice ritiene questo passaggio particolarmente delicato e, non a caso, concentra maggiormente su questo nodo i suoi sforzi analitici. E' attraverso la disamina delle tensioni e dei legami esistenti tra la teoria femminista *mainstream*, ovvero quella che è riuscita a diventare egemonica (anche a livello istituzionale), ed i dispositivi del neoliberismo che Nancy Fraser sviluppa la sua critica. Il suo 'j'accuse' è rivolto in modo particolare a quel femminismo liberale che si è affermato a livello globale a partire dagli anni '80 e che ha finito per instaurare un «legame pericoloso» con il pensiero neoliberista. E' con l'inaugurazione delle «politiche del riconoscimento» degli anni '80 che, secondo Fraser, si sono create le condizioni per un'egemonia nel pensiero femminista dei temi della

differenza culturale. L'Autrice afferma, infatti, che, se la prima generazione di femministe (della seconda ondata) aveva cercato di «rifare l'economia politica», quella successiva si è maggiormente concentrata sulla «trasformazione della cultura». Invece di collocare i temi del lavoro, della cura, della violenza sessuale o delle disparità di genere nel contesto sociale, economico e politico del sistema capitalistico, questi sono stati risignificati e riconfigurati come mere questioni attinenti ai valori culturali, concepiti come valori storici, essenzializzati, e perciò avulsi dal loro contesto socio-economico. Ed è proprio su questo terreno che sarebbe stata sigillata la “diabolica alleanza” con il neoliberismo. E' proprio nell'interesse del neoliberismo – afferma Fraser – «deviare le lotte politico-economiche in canali culturalisti», al fine di «reprimere tutta la memoria dell'egualitarismo sociale». L'Autrice scuote così, dalle fondamenta, l'intero impianto teorico del femminismo liberale e, in modo assai abile, mostra anche cosa c'è sotto il suo vestito di paillettes, cioè cosa c'è sotto quel femminismo *embedded*, o “femminismo di stato”, che non esita, come è accaduto ad esempio in Francia (Badinter 2003), a minimizzare perfino i dati sulle violenze di genere pur di non discreditarla la “Repubblica” (e, *ça va sans dire*, i suoi maschi). L'analisi di Fraser suona come un grido, che si sente anche da lontano; un grido che lei lancia ai movimenti femministi in tutto il mondo, affinché mettano al centro delle lotte e dell'analisi i temi dell'uguaglianza e dell'economia politica. Per Fraser ciò rappresenta la *conditio sine qua non*, il punto da cui partire se davvero il femminismo vuole (tornare ad) essere un movimento di liberazione e di emancipazione per le donne, e non solo per esse.

E' proprio con il ‘terzo atto’, infatti, laddove l'Autrice sposta la discussione sulla situazione attuale e sui movimenti femministi dei giorni di oggi, che la spietata critica contenuta nel ‘secondo atto’ si trasforma in un monito per il futuro. Occorre anche dire subito che Fraser si mostra molto fiduciosa sui possibili sviluppi di tali movimenti e già applaude al nuovo «rinvigorito radicalismo femminista». In quest'ultimo atto del “dramma”, Fraser, così come aveva già annunciato nel prologo, non traccia alcuna *road map*. Ciononostante, non rinuncia a suggerire l'unione dei nuovi movimenti femministi con altre forze di emancipazione già presenti, sia a livello locale che globale, perché solo in tal modo si potrebbe riuscire «a sottoporre i mercati al controllo democratico».

Fraser ripropone, quindi, un'alleanza tra «emancipazione» e «solidarietà sociale», ovvero tra le istanze di individuazione e «di riconoscimento» e quelle di «redistribuzione economica».

I temi proposti e trattati nel libro sono evidentemente importanti e cruciali, e non solo per i movimenti femministi. Tuttavia, nonostante il modo fecondo e coraggioso di trattare temi complessi e delicati, alcune domande, che comunque il libro implicitamente solleva, restano totalmente o parzialmente inevase. Si palesano, dunque, difficoltà e incongruenze nell'analisi, oltre che soluzioni non all'altezza dei problemi posti a partire dalla mancata valorizzazione degli apporti teorici e politici delle femministe di sinistra a livello mondiale, come ad esempio l'eccezionale contributo degli ultimi decenni delle femministe nere e marxiste degli Stati Uniti nell'analisi dell'esistente e della condizione femminile, come, ad esempio, Angela Davis, ma anche moltissime altre, seppur considerate “minoritarie” nell'accademia neoliberista o negli altri luoghi dove si produce il sapere. C'è, infatti, nel testo della grande studiosa la tendenza ad identificare il femminismo, *tout court*, con quello attualmente *mainstream* (o *embedded*), senza sottolineare adeguatamente l'esistenza di altri femminismi (magari sotterranei, ma non per questo meno importanti) facendo così, seppur involontariamente, un “regalo” al femminismo (neo)liberale, inserendolo in qualche modo, a pieno titolo, in quella traiettoria di liberazione dove i movimenti femministi sono storicamente nati e si sono sviluppati.

L'altro elemento del libro che crea qualche perplessità si deve rintracciare nella più volte sottolineata “necessità di ritornare alla grande teoria”, a cui l'Autrice risponde però con proposte deboli e modelli teorici limitati (ad esempio, proponendo una distribuzione equa del lavoro di cura tra i generi, eliminando la contrapposizione tra «lavoro retribuito» e «lavoro di cura», che di conseguenza porterebbe ad una maggiore eguaglianza tra uomini e donne, ma senza esplicitare bene da cosa dipende poi la possibilità *reale* di una distribuzione «più equa» del lavoro di cura tra i generi), fino ad arrivare a concepire la soluzione del problema della «redistribuzione della ricchezza» e della «giustizia economica», ovvero dell'economia politica, *tout court*, attraverso l'«addomesticamento dei mercati», ovvero attraverso la loro «sottoposizione al controllo democratico».

Questi, in verità, non sono problemi che investono soltanto gli scritti di Fraser, ma, più in generale, l'opera di diversi membri della terza generazione della Scuola di Francoforte, di cui l'Autrice è un'esponente. Fraser e altri importanti membri della Scuola di Francoforte, come Honneth e Habermas (senza però negare o occultare qui le importanti differenze tra i diversi autori) individuano nell'ampliamento e intensificazione della redistribuzione della ricchezza e del welfare, la soluzione (almeno sotto il profilo istituzionale) ai problemi della disuguaglianza e della ingiustizia economica. E' proprio su questo punto, però, che, a parere di chi scrive, si rivela la loro maggiore debolezza teorica, ovvero nella problematica concezione che essi hanno del processo di produzione della ricchezza moderna e dell'economia politica in generale. L'eccedente componente sociologica della loro analisi porta infatti Fraser (così come altri studiosi della Scuola di Francoforte) a considerare l'economia moderna come un processo istituito sulla centralità della ragione calcolante. Il processo di produzione economico è così sostanzialmente ridotto a un modo di porsi utilitaristico del soggetto di fronte all'oggetto, ponendo così in secondo piano le relazioni sociali (soggetto-soggetto) di cui quel processo è invece intessuto. Il problema principale, probabilmente, deve individuarsi nell'assunzione del paradigma razionalistico di Weber nella spiegazione e nell'analisi dell'economia politica. La diretta conseguenza di ciò è l'interpretazione della storia della modernità economica alla luce del criterio d'azione di tipo soggettivistico, eliminando dalla scena della Storia (e naturalmente dalla sua analisi) quel soggetto astratto (ma allo stesso tempo così concreto) ed impersonale, che si nutre di quantità (cioè di profitto senza fine), ovvero il capitale. E' proprio la lezione che ci viene dalla globalizzazione e dall'attuale crisi economica a rivelare come l'interpretazione weberiana dell'azione economica come agire razionale dei singoli individui rispetto agli scopi che essi si prefiggono "liberamente" sia insufficiente a descrivere la realtà della produzione economica, della sua crisi senza fine e, non ne parliamo neanche!, ad aiutarci ad individuare efficaci soluzioni per il futuro. La categoria weberiana dovrebbe essere subordinata invece ad una categoria più ampia e comprensiva, a quella dell'agire strumentale ed economico finalizzato e dominato dall'accumulazione della ricchezza, una ricchezza che muove verso la produzione infinita di profitti, ovunque se ne diano le condizioni di possibilità. In tale prospettiva,

l'idea di "addomesticare" il mercato e di "sottoporlo al controllo democratico" appare alquanto illusoria, perfino sotto il profilo teorico.

E' proprio la realtà della crisi e della globalizzazione a mostrarci infatti come, per intendere l'evento di un'economia che si fa mondo, che si pone come principale fonte di senso del vivere, mediando ogni legame, anche quelli tra uomo e donna, con la merce ed il denaro, le categorie weberiane risultano parziali e, alla fine, fuorvianti. Perché è già nella produzione, cioè in questo modo di produzione, fondato sulle gerarchie e sullo sfruttamento, che nasce l'asservimento della donna all'uomo, che poi determina e legittima il fatto che le donne siano discriminate nelle retribuzioni, nel godimento dei diritti, nell'accesso al lavoro e all'istruzione, nel carico del lavoro complessivo e in molto altro ancora, come del resto confermano tutte le statistiche mondiali, nonostante i grandi passi avanti compiuti in molti paesi, specie in quelli Occidentali. E' alla produzione che occorre volgere lo sguardo per comprendere l'attuale processo di produzione della ricchezza e, di conseguenza, per individuare come poterla "ridistribuire" e poter in seguito pensare a una nuova antropologia, in cui coniugare, in una nuovissima alleanza, la libertà, l'eguaglianza e la solidarietà tanto per le donne quanto per gli uomini.